

Umberto Dell'Orto

IL METODO EDUCATIVO DEL RETTORE G. COLOMBO

SOMMARIO: I. UNA PEDAGOGIA PERSONALIZZATA – II. PER ARMONIZZARE LE DIVERSE COMPONENTI EDUCATIVE – III. IL «CENTRO VIVENTE» DELL'EDUCAZIONE AL PRESBITERATO – IV. PRETI DALL'UMANITÀ COMPLETA – V. SUGGERIMENTI DA APPROFONDIRE

Quest'intervento considera il contributo educativo di Giovanni Colombo negli anni di Rettorato, prima nel Seminario liceale di Venegono, dal 1939 al 1953, poi per i successivi dieci anni come rettore maggiore e perciò rettore della Teologia. Si tratta di una scelta che esclude un altro ambito in cui Colombo sviluppò le sue capacità educative, quello dell'insegnamento, in primo luogo, nei primi tredici anni del suo sacerdozio sia nel Ginnasio e Liceo del Seminario sia per un biennio (1937-1939) alla Cattolica, di letteratura italiana e poi, dal 1932 al 1963, della Teologia spirituale e Sacra Eloquenza, nei corsi teologici a Venegono; su quest'aspetto, per altro, importanti indicazioni e considerazioni si trovano negli altri due contributi presenti in questa Rivista, a firma di Inos Biffi, per l'insegnamento letterario, e di Claudio Stercal, per l'insegnamento teologico.

Per prepararsi ad essere insegnante di letteratura, alla Cattolica Colombo aveva frequentato un maestro, il professor Giulio Salvadori, dal quale apprese un metodo di analisi letteraria e ricevette l'esempio che si può educare alla vita cristiana consacrando all'insegnamento – di nuovo aspetti messi ben in luce nell'appena menzionato intervento di Inos Biffi. Giovanni Colombo, di fronte ad un tale maestro, giunse a questa conclusione: «Mi dissi: “Se nella vita fossi destinato a insegnare Letteratura italiana, e nella scuola portassi, per quel poco che mi è possibile, la mente e il cuore di questo Maestro [Giulio Salvadori, *ndr*] mi pare che riuscirei a formare cristiani convinti, più e meglio che se insegnassi un argomento d'indole religiosa»¹.

¹ Citato in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, Jaca Book, Milano 2012, 425, testo su cui mi fondo per la documentazione, le testimonianze, gli studi, i dati.

Tra l'altro, padre Gemelli e mons. Francesco Olgiati, che tenevano nelle mani le redini della Cattolica, volevano affidare a Giovanni Colombo (e in tal senso si erano rivolti all'arcivescovo di Milano card. Schuster) la cattedra di Letteratura italiana dell'Università.

Ma sull'arcivescovo di Milano si impose il rettore maggiore dei Seminari milanesi, mons. Francesco Petazzi, che nell'agosto 1939 ottenne che il suo professore venisse nominato rettore del Liceo. Giovanni Colombo, dopo una forte resistenza iniziale, non solo accettò il cambiamento di rotta che gli fu imposto, ma si dedicò al nuovo compito con tutto se stesso. Ad aiutarlo a compiere l'arduo passaggio vi fu il saggio intervento del preside della Facoltà Teologica di Venegono, mons. Carlo Figini, il quale gli disse che «fare il professore d'Università o il bidello è la stessa cosa. Alla fine ciò che conta è fare il proprio dovere per amor di Dio».

Un aiuto a Giovanni Colombo venne anche dalla rilettura di alcune lettere che, quattro anni prima, gli aveva scritto il giovane confratello don Carlo Colombo, che lo esortava, come si trova scritto in quelle missive, a far «convergere il Suo lavoro verso lo studio dei bisogni delle anime dei nostri giorni», avendo Giovanni Colombo, sempre a detta del suo confratello, spiccata «capacità di capire molte cose e di illuminare con il soprannaturale tanti nostri problemi attuali». Queste parole che legano strettamente lo studio letterario a cui Colombo consacrò i primi anni del suo sacerdozio ad un apporto educativo, toccarono profondamente il futuro arcivescovo di Milano, come egli pubblicamente confessò ringraziando, dopo molti anni, nel maggio 1956, in occasione del XXV di sacerdozio di don Carlo Colombo, colui che gliele aveva scritte². Superate le resistenze interiori verso la nomina del 1939, prese avvio un Rettorato in cui si costituì un metodo educativo di cui è possibile far emergere le principali caratteristiche.

I. UNA PEDAGOGIA PERSONALIZZATA

In primo luogo, Giovanni Colombo fu un rettore attento alla fisionomia dei singoli seminaristi, cercando di conoscere e promuovere le doti di ciascuno, nella consapevolezza che, mediante una tale pedagogia, la

² Per la ricostruzione di queste vicende, vedere I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 21-41 (la citazione delle parole di Figini è attinta da p. 24 e i passaggi centrali delle lettere di Carlo Colombo da p. 39).

responsabilità di ciascuno si sarebbe pienamente sviluppata. Un saggio dello sguardo attento ai singoli del rettore Colombo, si trova nei suoi giudizi di condotta sia di alcuni liceali sia di alcuni prefetti, cioè chierici di II e III teologia incaricati di seguire i seminaristi del Liceo. Dall'analisi di una campionatura di questo genere di documentazione – poiché si tratta di parecchie centinaia di schede conservate presso l'Archivio Storico del Seminario di Venegono e che si potranno analizzare con profitto quando la distanza del tempo permetterà di utilizzarle integralmente togliendo l'anonimato – emerge l'attenzione del rettore calibrata su ogni alunno³.

Ciascun chierico appare nella sua unicità e originalità. Inoltre, il rettore sa entrare, con una chiarezza descrittiva ammirevole, nelle pieghe delle diverse personalità. Egli si calava in mondi interiori non di rado contorti e con diverse zone d'oscurità: mai, però, si smarriva in questo suo viaggio interiore, cercando anzi d'aiutare il diretto interessato a ritrovarsi.

In più, di ogni personalità era capace di vedere le diverse sfaccettature e, contemporaneamente, tentava, riuscendoci quasi sempre, d'offrire un ritratto armonico nel suo insieme: c'è il nocciolo essenziale di ogni persona e intorno vengono ad organizzarsi gli altri aspetti propri di ogni personalità. A proposito della chiarezza descrittiva di Colombo, egli possedeva una dote: quella di trovare la parola giusta, di formare la frase adatta per esprimere in maniera limpida il suo pensiero; talvolta coniava dei neologismi veramente riusciti. Infine, soprattutto dai giudizi dati ai prefetti, appare ch'egli cercava d'unire la sua lucida critica con la capacità di valorizzare le qualità di una persona. Giovanni Colombo aveva certamente uno sguardo disincantato sui seminaristi. Lasciato a se stesso, un tale sguardo sarebbe stato impietoso. Egli, invece, si sforzò di metterlo a disposizione dello scopo ultimo della sua opera educatrice: aiutare i giovani chierici a crescere. In lui, in conclusione, c'era una viva permanente tensione: incoraggiare i giovani al bene, senza lasciarsi bloccare dalle reali carenze che sapeva ben individuare in loro.

Tale modalità educativa, che privilegiava il rapporto o comunque l'attenzione personale, ebbe anche delle conseguenze istituzionali. La più rilevante è la Scuola Vocazioni Adulte, fondata nel 1947 da Colombo durante

³ Ripropongo quanto ho esposto in U. DELL'ORTO, «Lo sguardo di educatore del rettore Giovanni Colombo», *La Fiaccola* 83/10 (2009) 28-29: 29, da completare con ID., «Il rettore Giovanni Colombo, educatore disincantato», *La Fiaccola* 83/8-9 (2009) 26-27: nei due articoli si troveranno le citazioni letterali dei giudizi del rettore Colombo.

gli anni del Rettorato del Liceo. La S.V.A. ebbe l'ambizione di raccogliere giovani provenienti dal mondo del lavoro, a cui doveva essere proposto un itinerario pedagogico e, soprattutto, un apprendimento scolastico appropriato, differente da quello dei liceali⁴.

Per meglio capire la prima caratteristica educativa che sta emergendo, un aiuto viene prima dal recupero di tre aspetti della biografia di Giovanni Colombo e poi dal collegamento di questa prima caratteristica del metodo educativo di Colombo con la tradizione educativa del Seminario di Milano.

Dalla biografia di Colombo, si sa che egli, fin da giovane, mostrò acume nel conoscere e capire l'interiorità umana, come appare in alcune lettere a lui scritte da un suo compagno di Liceo, Abele Biatico, e dal diario da lui scritto al termine della terza liceo, quando una malattia polmonare lo portò in punto di morte. Nel primo caso, l'amico riconosce di aver trovato in Giovanni Colombo uno che lo aveva capito nel centro e nel profondo della propria persona. Nel secondo caso è il chierico Colombo a descrivere, con finissima introspezione e linguaggio esatto e comprensibilissimo, quello che stava avvenendo in lui, nei momenti drammatici in bilico tra la vita e la morte⁵. Perciò, l'attenzione di Giovanni Colombo a conoscere la singolarità di ciascun seminarista, scrutandone l'interiorità, trovava corrispondenza nella sua dotazione umana. Inoltre, quanto Colombo sia stato capace di penetrare e comprendere l'animo umano appare dai suoi saggi dedicati ad autori della letteratura moderna, come espone Inos Biffi nell'articolo scritto per questa Rivista.

Ma la prima caratteristica del metodo educativo di Colombo ha un ulteriore riferimento biografico. Nelle ultime tre classi delle elementari, egli ricevette, grazie alla maestra suor Maria Michele Carando, «un insegnamento individualizzato», che, queste le testuali parole del protagonista, «mi aveva permesso di dare tutto quanto potevo»⁶. Entrando nel Seminario ginnasiale di Seveso il giovane Colombo si sentì trattato come uno dei tanti, subendo una regressione nel proprio sviluppo umano e culturale. Perché non prospettare che, una volta diventato rettore, egli si preoccupò

⁴ I dati sulla S.V.A. si trovano in SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, *Il seminario di Venegono 1935-1985. Pagine di un cammino*, a cura di C. PASINI e M. SPEZZIBOTTIANI, NED, Milano 1985, 21-22.

⁵ Il diario di Colombo e le lettere di Biatico sono pubblicati in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 481-532 e 535-546.

⁶ Citato in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 394.

che i suoi seminaristi non incappassero in una simile esperienza, rivolgendo a loro un'attenzione personalizzata? È più che plausibile rispondere affermativamente a questa ipotesi.

La prima caratteristica della pedagogia portata avanti dal rettore Colombo, pur originale per tutto quanto fin qui visto, è nello stesso tempo dipendente dalla tradizione educativa del Seminario di Milano che, nelle sue regole di riferimento, quelle attribuite a s. Carlo e pubblicate per la prima volta nel 1599, hanno, al cap. 1 della III parte, questa affermazione: «Specialmente l'acquisizione delle virtù si fonda sulla costanza e sull'impegno di ciascuno, più che sulla diligenza del Rettore e dei Precettori»⁷. Perciò quanto è apparso come aspetto innovativo e originale nel metodo educativo di Giovanni Colombo, è da considerare come un aiuto dato al rilancio di una prospettiva educativa tradizionale del Seminario di Milano, quella di far portare a maturazione la responsabilità di ogni seminarista.

II. PER ARMONIZZARE I DIVERSI CONTRIBUTI EDUCATIVI

Diversamente occorre dire per quanto concerne una seconda caratteristica che ha contraddistinto il Rettorato di Giovanni Colombo, poiché in questo caso ci si trova di fronte a qualcosa che avrebbe potuto modificare un aspetto tipico della tradizione educativa del Seminario di Milano. Quest'ultima è composta da tre settori: quello della vita in comune; quello della scuola; quello della preghiera, della liturgia, della vita spirituale personale. Da tale suddivisione si poteva, secondo la valutazione di Giovanni Colombo, giungere ad un esito negativo, cioè ad una separazione dei tre ambiti, con la conseguenza che l'educazione seminaristica mancasse di quella unitarietà che, prima in Liceo e poi in Teologia, egli tenne sempre presente, introducendo alcune scelte ben determinate⁸.

La prima scelta è del tutto nuova, per quello che si sa dei rettori a lui precedenti. La domenica, nel tardo pomeriggio, teneva per la comunità dei liceali delle conversazioni che, grazie anche ad uno stile espositivo che sapeva non solo tener desto ma attrarre l'uditorio, risultarono di tale gradimento da durare nel tempo, tanto da proseguirle in Teologia. In

⁷ *Institutiones ad universum Seminarii regimen pertinentes a Sancto Carolo confectae [...]*, Tipografia Serafino Ghezzi, Milano 1884, 101-103 (pubblicate anche in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, 93-146: 135-137): 108.

⁸ Presentate da I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 19. 55-59. 354-355. 613 nota 8.

tali conversazioni furono trattate, accanto a tematiche formative, altre di natura spirituale, presentando questioni che, tradizionalmente, erano di competenza non del rettore ma del padre spirituale. Qualcosa, dunque, di realmente nuovo nella tradizione educativa del Seminario. Talmente nuovo che il responsabile ultimo del Seminario di allora, il rettore maggiore Petazzi, si sentì in dovere di richiamare il giovane collega, con un invito «a non invadere l'area dei temi di morale e di coscienza»⁹, di pertinenza del padre spirituale.

Nella seconda parte del Rettorato di Liceo, maturò un'altra scelta per promuovere l'unitarietà nella vita seminaristica e nella proposta educativa del Seminario. Nel 1947 per la V ginnasio (che allora si trovava a Venegono insieme al Liceo) nominò don Giovanni Cipolla contemporaneamente vicerettore e professore di quella classe, per poi fargli continuare questa duplice mansione l'anno successivo in Liceo, affiancandogli altri due colleghi nella medesima duplice funzione, don Giuseppe Lattanzio (che aveva per altro spronato il rettore Colombo ad attuare una tale scelta) e don Ugo Ronchi.

A differenza di quanto era avvenuto per la prima scelta di unificazione della vita comunitaria e della proposta educativa, ossia per le conversazioni domenicali, mons. Petazzi si fidò di questa nuova impostazione del Liceo «lasciando avviare a Colombo un progetto altamente innovativo nella tradizione dei Seminari Milanesi»¹⁰.

Una terza scelta in una direzione innovativa, si impose subito dopo la nomina di Colombo a rettore maggiore, in sostituzione di mons. Petazzi. Si era nel 1953 e in quell'anno Giovanni Colombo chiese al professore di dogmatica don Costantino Oggioni di svolgere la funzione di padre spirituale. In questo modo era gettato un ponte tra formazione spirituale e liturgica e formazione scolastico-culturale. Cinque anni più tardi un'analoga scelta riguardò don Giovanni Moioli che, appena laureato in Teologia alla Gregoriana, venne incaricato d'essere padre spirituale nel Ginnasio di Seveso e, contemporaneamente, insegnante di teologia dei prefetti¹¹.

⁹ Sono parole dello stesso Colombo citate in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 572.

¹⁰ I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 59.

¹¹ Per quest'ultimo caso vedere U. DELL'ORTO, «Don Giovanni Moioli: traccia per una biografia», in G. COMO (ed.), *Giovanni Moioli. Profilo di un uomo spirituale*, Ancora, Milano 2010, 214-221: 217.

I fatti elencati si distendono in un arco di tempo che dai primi anni Quaranta – cioè dagli inizi del Rettorato del Liceo – va alla fine degli anni Cinquanta. Un ventennio in cui Giovanni Colombo cercò di introdurre innovazioni che favorissero quell'unità di educazione a cui egli aspirava. Gli si deve riconoscere, quindi, un impegno costante in questa linea. Non sembra però, a meno di essere smentiti in futuro da specifiche ricerche in questo settore, che gli esiti furono corrispondenti all'impegno.

Per riferirci agli ultimi due casi, i rapporti con don Costantino Oggioni, nel giro di qualche anno, entrarono in crisi, compromettendo quella collaborazione tra i due che avrebbe dato un'anima al tentativo di unificazione dei diversi aspetti della proposta educativa. Don Giovanni Moioli si dedicò sempre di più allo studio e all'insegnamento, fino a diventare uno dei professori di riferimento della Facoltà Teologica (che nel 1967-1968 dal Seminario di Venegono venne trasferita a Milano, diventando Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale) e della scuola di teologia del Seminario. Dopo di lui non ci furono padri spirituali formati da uno studio specialistico della teologia.

III. IL «CENTRO VIVENTE» DELL'EDUCAZIONE AL PRESBITERATO

Un'ulteriore, terza caratteristica del metodo educativo di Giovanni Colombo è volta a favorire un'unificazione della formazione al sacerdozio, in vista dell'unificazione della personalità del presbitero. Si tratta della presentazione di Gesù Cristo come la persona più reale di tutte, con il quale costruire una relazione personale stabile ed esclusiva, grazie alla quale chi si prepara al ministero presbiterale si unifichi sempre più. Qui ci si trova di fronte a quello che può essere considerato il «Centro vivente» della proposta educativa pensata e attivata dal rettore Colombo.

Il metodo di analisi letteraria appreso da Giulio Salvadori (che era capace di individuare nei testi letterari la ricerca consapevole o inconscia di Gesù Cristo), gli studi di spiritualità da lui coltivati ed insegnati, la personale condotta di vita del rettore, tutto ciò trovò convergenza in questo caposaldo della pedagogia di Giovanni Colombo¹². Una convergenza

¹² Per approfondire rimando a I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 563. 564-565. 579. 592. 620. 722. In particolare, il metodo appreso da Giulio Salvadori per rintracciare nei testi di letteratura la ricerca, consapevole o inconscia, di Gesù Cristo è presentato da I. Biffi nel suo saggio su questa Rivista. Nel saggio di Claudio Stercal, sempre pre-

che, da un lato, sostenne la perseveranza con cui il rettore propose questo caposaldo ai seminaristi, i quali, d'altro lato, di fronte ad una presentazione al contempo attraente per l'indole letteraria, argomentata grazie alla riflessione teologica su cui era fondata e credibile per l'esemplarità di vita di colui che la proponeva, con molta probabilità si lasciarono pienamente coinvolgere nel farla propria.

Un riscontro documentario di quest'ultimo aspetto si ritrova nel libro del card. Giacomo Biffi che raccoglie gli Esercizi Spirituali da lui tenuti a Benedetto XVI nel 2007¹³. Una meditazione ripropone, a distanza di tanti anni, proprio quello che egli e molti altri impararono dal loro rettore a riguardo del rapporto personale con il Signore Gesù come centro unificante la loro educazione, la loro personalità, la proposta pedagogica del Seminario. Il card. Biffi, a conclusione della sua meditazione, riporta alcune affermazioni di Giovanni Colombo che ben mostrano cosa per quest'ultimo significasse che il Signore Gesù sia «Centro vivente» dell'educazione al presbiterato e della vita di un presbitero: «Gesù va inteso come veramente e interamente è: una persona viva, presente, vicina. Lo si può chiamare, certi di essere sentiti. Lo si può abbracciare nel nostro cuore, certi di non stringere un fantasma, un sogno, un ideale metafisico, ma una persona amante in carne ed ossa, in anima e divinità. I nostri sensi possono avere la più incrollabile sicurezza dei posti ove lo possiamo avvicinare quaggiù: dove essi incontrano le apparenze del pane e del vino consacrato»¹⁴, cioè nel momento qualificante la vita presbiterale, ossia la celebrazione eucaristica che Giovanni Colombo associava con naturalezza a quella forma di preghiera che è l'adorazione al Santissimo Sacramento.

Tutta la meditazione di Giacomo Biffi sarebbe, in ogni caso, da leggere con attenzione, per sviluppare i cenni qui offerti. Tra l'altro, grazie alla loro lettura si potranno conoscere importanti studi letterari e teologici di Giovanni Colombo, come l'interpretazione della poesia di G. Leopardi *Alla sua donna*, il saggio sul romanzo di Marino Moretti *La vedova Fio-*

sente in questa Rivista, si è istruiti, specialmente nel paragrafo III, su come lo studio e l'insegnamento della Teologia spirituale favorirono una relazione vivente tra Colombo e Gesù Cristo, con la comunicazione di una tale esperienza agli alunni seminaristi.

¹³ G. BIFFI, *Le cose di lassù*, Cantagalli, Siena 2007, 115-122 («Testimonianza. Il cristocentrismo del cardinale Giovanni Colombo»).

¹⁴ Citato in G. BIFFI, *Le cose di lassù*, 121.

ravanti e uno scritto del 1957 dedicato a *La direzione spirituale del clero diocesano*.

Anche l'accennato aspetto della perseveranza con cui il rettore Colombo propose la centralità del rapporto con il Signore Gesù in quanto persona viva, concreta, attraente ha un riscontro documentario di prim'ordine. Si tratta dell'intervento che, in qualità di arcivescovo di Milano, Giovanni Colombo tenne al Vaticano II in occasione della discussione dello schema sulla formazione al sacerdozio. Il 12 novembre 1964 intervenne nel corso della 121^a congregazione generale¹⁵.

Anzitutto, indicò «il primo difetto nell'odierna formazione seminariistica», individuata nella «*carentia unitatis organicae*», poiché «la formazione spirituale, e quella intellettuale, pastorale, disciplinare, si ignorano vicendevolmente, così che ciascuna va per la propria strada senza una convergenza comune, senza nessuna idea unitaria e dinamica». Questa presentazione è cruda e c'è da chiedersi quale rapporto aveva con la situazione in cui si trovavano i Seminari milanesi: se il rapporto è diretto, allora queste parole suonano come un bilancio in forte *deficit*, sotto l'aspetto dell'unitarietà pedagogica, del quarto di secolo del Rettorato Colombo che pure, lo si è visto presentando la seconda caratteristica del suo metodo educativo, aveva mirato ad unificare i tre tradizionali ambiti della formazione offerta dal Seminario, evocati in sede conciliare con l'aggiunta dell'iniziale formazione alla pastorale.

Nell'intervento al Concilio, rilevata la carenza di unità organica nella formazione seminaristica, l'arcivescovo di Milano elogiava lo schema, perché offriva come «centro di convergenza», capace di ricondurre ad unità tutta l'opera di formazione, «lo stesso Signore Gesù Cristo. In lui, Maestro, Sacerdote e Pastore, devono essere incessantemente rivolti gli occhi degli alunni».

Dopo essersi felicitato della proposta di rivedere gli studi filosofici e teologici, affinché fossero ispirati dal e venissero indirizzati al Mistero di Cristo, aggiungendo che un'analoga proposta valesse per gli studi umanistici dei Seminari minori, Giovanni Colombo uscì in un'affermazione che risulta la quintessenza del caposaldo di tutta la sua pedagogia del periodo

¹⁵ *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, III/7 (= Congregationes generales CXIX-CXXII), Tipografia Poliglotta Vaticana, [Città del Vaticano] 1975, 562-565, da cui sono tolte le citazioni dell'intervento conciliare presenti in questo e nel successivo paragrafo (offro una mia traduzione del testo latino).

di Rettorato, poiché affermò: «Non bisogna mai dimenticare che nella formazione seminaristica non si dà alcun valido progresso, se non lo si unisce con il progresso nell'amore personale, sincero, virile, indiviso verso Cristo: chi lo avrà ottenuto, vi potrà aggiungere ogni altra cosa».

IV. PRETI DALL'UMANITÀ COMPLETA

L'intervento compiuto nella 121ª congregazione generale del Vaticano II affrontò un altro tema, grazie al quale siamo introdotti a conoscere un'ulteriore caratteristica del metodo educativo del rettore Colombo. Si tratta di quello che, in quella sede, fu presentato come «il secondo difetto nell'odierna istituzione seminaristica [che, ndr] è la carenza della formazione umana».

Ora su questo punto, c'è una pluralità di testimonianze che concordano nel riconoscere che sia negli anni di Liceo sia in quelli di Teologia, il rettore Colombo si impegnò perché i seminaristi avessero un'umanità a tutto tondo¹⁶. Ad esempio, nelle conversazioni della domenica, dava regole di galateo, come quelle di tenere il tovagliolo a tavola o sbucciare un'arancia o comporre una lettera, ma offriva anche i criteri per valutare avvenimenti civili ed ecclesiali, formando in chi lo ascoltava il senso critico rispetto ai diversi accadimenti.

Promosse corsi annuali di dizione, per educare ad una forma espressiva più levigata e corretta, di cui egli era esempio vivente. Nei corridoi di Liceo appese riproduzioni di opere d'arte, che furono da lui spiegate con un commento nello stesso tempo estetico e spirituale. Essendo appassionato del giardinaggio, cercò di formare i seminaristi al gusto del bello anche per questa via, che chiedeva il coinvolgimento non solo del buon gusto ma anche dell'energia fisica.

Per presentare un valore che i seminaristi dovevano far loro, sapeva unire all'esposizione delle motivazioni profonde l'indicazione di scelte molto concrete. Si prenda il caso di una conversazione dedicata al silenzio da tenere durante la Quaresima: dopo averlo motivato con i richiami al tempo quaresimale e con la distinzione tra silenzio e taciturnità; dopo averlo presentato com'era stato vissuto da Gesù, dagli apostoli, da alcuni

¹⁶ Alcune testimonianze di alunni e confratelli educatori in Seminario in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 19. 551 (I. Biffi), 272 (G. Zaninetti), 281. 297 (B. Citterio), 339-343 (G. Biffi), mentre quanto riferito sul silenzio si trova alle pp. 551-560.

santi e nella vita della Chiesa, offrì le indicazioni pratiche sul silenzio da vivere dopo la compieta fino al termine della Messa del giorno successivo, sul modo di entrare in chiesa, sul comportamento da tenere uscendo dall'ultima ora di scuola prima di pranzo, sul clima di silenzio nel tempo di studio e di scuola, sull'attenzione a non gridare per comunicare con gli altri.

Grazie a questi e altri simili interventi, il rettore Colombo voleva che i futuri preti raggiungessero, o per lo meno vi si incamminassero irreversibilmente, una formazione umana completa, nella convinzione che un prete umanamente riuscito è apprezzato da coloro in mezzo ai quali svolge il proprio ministero. Inoltre, siccome il cuore della sua pedagogia era, come ormai ben sappiamo, la coltivazione di una relazione personale, quella con il Signore Gesù, era necessario che i seminaristi fossero persone nel senso pieno del termine, perché una tale relazione divenisse effettiva.

Provenendo da una simile esperienza educativa che valorizzava le virtù umane, al Concilio l'arcivescovo Colombo ritenne «molto opportuni» gli ordini e i consigli presenti nello schema preparatorio della *Optatam totius*. Egli li accolse tutti, sottolineandone alcuni, quali l'attenzione a seguire le norme di una sana psicologia, l'evitare che i seminaristi fossero considerati «come massa inerme e anonima», puntando invece ad una formazione personalizzata: dunque, da uomo ormai inoltrato nella vecchiaia non aveva dimenticato uno dei più gravi disagi – come è stato ricordato più sopra – da lui provato passando dalla scuola elementare della maestra suor Carando al Seminario ginnasiale.

Una ancor più forte sottolineatura riguardò la libertà di scelta, spingendo affinché fossero offerte tutte le garanzie – ad esempio, che i programmi scolastici si accordassero con quelli delle scuole statali – grazie alle quali ciascuno, se lo avesse ritenuto giusto in coscienza, potesse lasciare il Seminario in qualsiasi momento dell'itinerario formativo.

V. SUGGERIMENTI DA APPROFONDIRE

Seppur in maniera sommaria sono state offerte le quattro caratteristiche da cui fu contrassegnato il metodo educativo del Rettorato di Giovanni Colombo: l'attenzione rivolta alla conoscenza e alla crescita del singolo, in vista di una piena maturazione della responsabilità personale; il tentativo di unificare la proposta educativa; la certezza che la relazione personale con il Signore Gesù è ciò che unifica la vita di chi si prepara al sacerdozio;

la coltivazione delle virtù umane. L'ultima citazione dell'intervento conciliare di Colombo, dove risalta che l'attenzione posta al singolo e l'uso responsabile della libertà di scelta vennero da lui presentati nel contesto delle virtù umane, ci invita ad essere attenti ai legami esistenti tra ciascuna delle quattro caratteristiche.

Inoltre, in diversi momenti dell'esposizione è apparsa la necessità di approfondimenti e di conoscenze ulteriori per arricchire, specificare, calibrare il quadro che è stato disegnato. Ad esempio, il richiamo di Petazzi a Colombo a non invadere il campo di competenza del padre spirituale, potrebbe essere meglio capito se si conoscesse l'attrazione esercitata dal rettore Colombo su quei seminaristi che si sentivano conosciuti meglio da lui – acuto indagatore dell'interiorità umana – che dal proprio padre spirituale. A questo proposito rimando ad alcune pertinenti osservazioni di Inos Biffi¹⁷.

Una problematica ricorrente nel quadro tracciato è quella della relazione tra novità introdotte dal rettore Colombo e tradizione educativa al presbiterato dei Seminari milanesi e, più in generale, della Chiesa cattolica. Tale problematica può essere affrontata grazie ad un duplice confronto. Il primo è quello con il decreto *Optatam totius* che, per quanto sopra si è visto, sembra proprio accogliere fondamentali orientamenti del metodo educativo di Giovanni Colombo. Si può perciò affermare che quanto ha connotato l'educazione al sacerdozio tra gli anni Quaranta e Sessanta del secolo scorso nel Liceo e nella Teologia di Milano, grazie all'impostazione data da Giovanni Colombo, è stato riconosciuto con la massima autorevolezza, cioè durante un Concilio ecumenico, come espressione dell'autentica tradizione pedagogica della Chiesa riguardo alla formazione al presbiterato.

L'altro confronto è con la tradizione educativa del Seminario di Milano. A questo proposito è stata accesa una spia, dal momento che è stato evidenziato che l'attenzione al singolo – tratto originale della pedagogia del rettore Colombo – è stata messa a servizio di un dato tradizionale, presente fin dalle regole attribuite a s. Carlo, dell'educazione del Seminario di Milano, cioè la piena maturazione della responsabilità personale. Questa spia invita a compiere degli studi per stabilire quanto del Rettorato Colombo è novità che colma un vuoto o supera aspetti della tradizionale pe-

¹⁷ I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 572-573.

dagogia del Seminario di Milano e quanto, invece, è rinnovamento di ciò che, pur essendo rimasto dimenticato per molto tempo, si trova presente nella tradizione pedagogica del Seminario di Milano. Ad esempio, avendo studiato due *zibaldoni* settecenteschi¹⁸ ed alcuni diari dell'Ottocento¹⁹ (oltre al risaputo coinvolgimento diretto dei seminaristi teologi nei fatti del 1848) e conoscendo ciò che riguardò il Seminario negli anni della I Guerra Mondiale²⁰, posso dire con cognizione di causa che nei Seminari milanesi c'è tutto un filone favorevole allo sviluppo umano dei seminaristi. Un filone a cui il rettore Colombo ha portato nuova linfa.

Infine, la pedagogia di Giovanni Colombo è nobilitata dalla concezione che egli maturò circa l'identità del prete, giungendo alla convinzione che il prete diocesano, stante il fondamento del suo rapporto personale con il Signore Gesù, è chiamato alla perfezione della vita cristiana sviluppando la condivisione della missione apostolica del proprio vescovo. Giovanni Colombo presentò tale identità ai chierici di Teologia e ad essa si attenne per il discernimento vocazionale. Siccome questa concezione del prete diocesano molto deve ai suoi studi e al suo insegnamento della Teologia spirituale, in tali studi e in tale insegnamento si troveranno altre importanti indicazioni per conoscere sempre meglio i contributi di Giovanni Colombo a favore della formazione al sacerdozio²¹.

UMBERTO DELL'ORTO
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

¹⁸ U. DELL'ORTO, «L'educazione nel Seminario Maggiore di Milano nella testimonianza di due *Zibaldoni* del Settecento», *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 349-416.

¹⁹ U. DELL'ORTO, «Divertimenti agresti nel Seminario dell'Ottocento», *La Fiaccola* 78/6-7 (2004) 28-29 e ID., «Divertimenti urbani nel Seminario dell'Ottocento», *La Fiaccola* 78/10 (2004) 28-29.

²⁰ U. DELL'ORTO, «Il Seminario nel primo anno della Guerra 1915-18», *La Fiaccola* 79/4 (2005) 28-29; ID., «Chierici prigionieri della Guerra 1915-18», *La Fiaccola* 80/4 (2006) 28-29 e ID., «La giornata di un chierico soldato», *La Fiaccola* 83/5 (2009) 28-29.

²¹ Già la lettura del saggio Claudio Stercal, pubblicato in questa Rivista, permetterà di affrontare quest'ultimo spunto di approfondimento. Un altro utile strumento è dato da quanto si trova in I. BIFFI, *Il cardinale Giovanni Colombo*, 618-620. 649-651.